

Ferzan Ozpetek

COME UN RESPIRO

MONDADORI

Dello stesso autore
in edizione Mondadori

Rosso Istanbul
Sei la mia vita

 librimondadori.it

Come un respiro
di Ferzan Ozpetek
Collezione Strade blu

ISBN 978-88-04-71985-4

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione marzo 2020

Come un respiro

*A Valter
Ad Asaf*

Ti amo e non sai
quanto mi spezza il cuore
il fatto che sia tutto qui.

TURGUT UYAR

Gli amori impossibili non finiscono mai.

MINE VAGANTI

Kaş, 20 giugno 2019

Cara Adele,

ti scrivo dalla terrazza di un caffè che si affaccia sul porto, a Kaş. Mi fermerò ancora una settimana. È passato tanto tempo dalla mia ultima lettera, quando ti raccontavo delle mie molte avventure e di quanto mi divertissi nella nuova vita che mi ero scelta lontano da casa. Nel frattempo, altre vicende sono accadute, e alcune hanno lasciato il segno. Ho perso per strada un po' del mio entusiasmo, ma dicono che sia fisiologico: sono una «matura» signora, ormai. E lo sarai anche tu, sebbene faccia fatica a immaginarmelo.

Quest'ultimo anno, poi, mi ha molto provato, anche fisicamente. Quasi stento a riconoscermi. Vivere mi sta consumando. Mi guardo allo specchio e mi vedo sfigurata. Ho conosciuto molte gioie, ma anche tanti dolori, e l'ultimo è ogni volta il peggiore. Un mese fa è mancato Dario, amico adorato. Non viveva più in Turchia, ma eravamo rimasti in contatto e ci telefonavamo quasi ogni settimana. Avevamo deciso di incontrarci proprio qui, a Kaş, in questi giorni di inizio estate. Ma la morte aveva fretta e se l'è portato via senza lasciarci il tempo di un commiato. Lo sto piangendo come forse non ho mai fatto per nessun altro, nemmeno per amore. Ripenso al suo ottimismo, alla sua irresistibile ironia, all'onestà con cui sapeva parlarmi dritto al cuore.

Oggi è una splendida giornata di sole, eppure me ne sto qui seduta all'ombra, in compagnia dei fantasmi del passato, mentre un'angoscia che non so descrivere mi toglie il poco fiato che mi resta. Se la vita fosse più giusta, adesso Dario sarebbe seduto accanto a me, sorseggiando un caffè turco, la sigaretta accesa tra le dita. Invece, sono sola al nostro appuntamento. Lo so, è stato assurdo venire ugualmente qui, ma ho pensato che in fondo glielo dovevo. Avevamo parlato così tanto di questo viaggio: annullarlo sarebbe stato un tradimento. Adesso, però, non so più quanto sia stato saggio seguire il mio cuore. Fare i conti con la sua assenza è un dolore intollerabile. Perfino il mare, così azzurro e luminoso, mi ferisce. E mi ripeto quella poesia di Nazim Hikmet: «I giorni sono sempre più brevi, le piogge cominceranno. La mia porta, spalancata, ti ha atteso. Perché hai tardato tanto?».

Questi versi non fanno altro che aumentare la mia tristezza. Ed eccomi qui, fragile e inconsolabile.

Il dolore riapre antiche ferite e mi costringe a ripensare a tutto ciò che ho perso. A ripensare a te. Così, dopo un lungo silenzio, mi rifaccio viva.

Dove eravamo rimaste? Cosa siamo diventate?

Sono passati cinquant'anni da quando le nostre strade si sono separate, e certo quel giorno non immaginavamo che sarebbe stato l'ultimo per noi. Che non ci saremmo mai più viste. Puoi credermi oppure no, ma lasciare l'Italia allora per me non fu affatto una rinuncia. Fu una scelta di vita che mi ha permesso di rinascere. Spero che per te sia stato altrettanto essenziale restare. Grazie a quella decisione ho di nuovo amato, tradito, riso molto, anche sofferto. E tu? Come hai vissuto, tu, in questi anni? Non c'è giorno in cui non me lo sia chiesto.

Adesso che non ho più alcun motivo per tenermi lontana da dove tutto è cominciato, mi piacerebbe rivederti. Non ho molto tempo. Le mie condizioni di salute al momento sono stazionarie, ma so che presto peggioreranno, perciò ho deciso di rimettermi in viaggio, prima che sia troppo tardi. Fra pochi giorni arriverò a Roma. Sarà come tornare indietro nel tempo, e la cosa mi riempie

di felicità e paura insieme. Ho imparato a mie spese a non farmi illusioni, ma se ti dicessi di non avere il cuore pieno di speranza sarei una bugiarda.

Arriverò a Fiumicino a fine mese e il mio desiderio più grande è incontrarti un'ultima volta. Non ho altro modo di mettermi in contatto con te: mi affido completamente a questa lettera. Non mi aspetto che tu mi risponda, ma mi auguro che questa volta almeno la leggerai.

Il 28 busserò alla tua porta. Potremo parlare, ma non è indispensabile. Anche solo un abbraccio potrebbe bastarci, se il tempo, come spero, avrà sanato ogni ferita.

Tua Elsa

L'arrosto è quasi pronto. L'aroma è delizioso. Anche le verdure gratinate hanno un profumo invitante. Il grande orologio appeso accanto al frigorifero segna le undici e mezzo. Tra un'ora arriveranno gli ospiti, se così si possono chiamare gli amici di una vita: Giulio ed Elena, e Annamaria e Leonardo, che presto avranno un bambino. Mentre si gira verso il frigorifero, Sergio guarda di sfuggita la propria immagine riflessa nella finestra della cucina e per un attimo se ne compiace. È un bell'uomo, e sa di esserlo. Moro, capelli ricci e occhi castani, la fronte spaziosa, le labbra sensuali, a trentaquattro anni ha un fisico asciutto e muscoloso, senza però gli eccessi di chi è schiavo della palestra.

Alle sue spalle Giovanna si muove efficiente intorno al grande tavolo della cucina. Sono sposati da due anni, ma stanno insieme da dodici, e Sergio la conosce talmente bene che può indovinare cosa stia facendo anche a occhi chiusi. Ma sarà poi così? Bastano dodici anni per conoscersi davvero? Si volta. Giovanna, in tuta, sta apparecchiando la tavola per sei, con la concentrazione di un architetto che dispone le fondamenta di un palazzo, gli occhi azzurri assorti e pensosi. I corti capelli biondi un po' arruffati le danno ancora l'aria della ragazzina che aveva abbordato nel bar dell'università, eppure hanno più o meno la stessa età. Come i

loro amici, appartengono alla generazione che ha da poco superato i trenta. Sergio sorride tra sé: sa leggere sua moglie come un libro aperto. Solida, precisa, efficiente e affidabile. Se c'è qualcosa di cui non è dotata è l'imprevedibilità. E lui la ama per questo.

Solida come quel loro appartamento al Testaccio, all'interno di un fascinoso palazzo dei primi del Novecento, che hanno comprato nemmeno due anni fa, ma è come se ci stessero da sempre, perché rispecchia esattamente i loro gusti. Due grandi ambienti luminosi, la zona notte con la camera da letto, la cabina armadio e il bagno, e quella giorno con il salotto e attiguo studio e, soprattutto, un'accogliente cucina dove ricevere gli amici a pranzo la domenica, una consuetudine inaugurata anni prima e che nel tempo è diventata un rito irrinunciabile.

Sergio ama cucinare per gli amici. Durante la settimana è sempre di corsa, fra il tribunale e il suo studio di avvocato. Si occupa di diritto societario, ha a che fare con clienti danarosi, cause milionarie. Certo guadagna bene, ma il lavoro è stressante. Così, far da mangiare è il suo modo di rilassarsi. Da buongustaio qual è, nella vasta cucina superaccessoriata, piena di barattoli, spezie e piante aromatiche in vaso, si diverte a sperimentare nuove ricette. È lì, in cucina, che lui e Giovanna accolgono gli ospiti per il pranzo, seduti intorno al grande tavolo di legno scurito dall'uso, sistemato proprio al centro. Perché è la stanza che entrambi amano di più. Dove ogni arredo, mobile e suppellettile è stato scelto con una cura speciale.

Giovanna non ama le tovaglie, preferisce apparecchiare direttamente sul tavolo. Dopo aver distribuito i piatti e le posate, porta in tavola i bicchieri. Li dispone, fa un passo indietro e osserva l'effetto finale con occhio critico, come un artista che valuti il proprio dipinto al termine del lavoro. Sergio la osserva con la coda dell'occhio. È una perfezionista in ogni cosa che fa. Ora Giovanna sta prendendo

dal frigo dei fiori di zucca e li mescola a un mazzo di peperoncini, poi aggiunge due melanzane baby. Recupera da un armadio una ciotola di ceramica bianca e vi dispone soddisfatta la composizione: sarà un centrotavola perfetto.

«Accidenti, è quasi mezzogiorno e non mi sono fatta ancora la doccia!» esclama guardando l'orologio appeso alla parete della cucina.

«Tranquilla, vai: qui finisco io. Tanto con i fornelli ho terminato» la rassicura Sergio spegnendo il forno.

«Il pane è nel sacchetto bianco nella dispensa...»

«Vai vai, che ti trovano ancora in tuta!»

Messa di fronte a questa spaventosa eventualità – non sia mai che gli ospiti la colgano in disordine – Giovanna si dirige velocemente verso il bagno. Intanto Sergio apre la dispensa e trova subito quel che cerca: un grosso filone di pane casereccio. Ne affetterà solo la metà: il resto lo lascerà sul tagliere in modo da servirsene all'occorrenza.

Il rumore appena udibile di uno scroscio d'acqua lo avvisa che sua moglie è sotto la doccia. È in quel preciso istante che qualcuno suona il campanello della porta di casa, che introduce direttamente nella cucina. Devono essere Leonardo e Annamaria, quei due hanno il vizio di arrivare sempre troppo presto, pensa Sergio. Probabilmente hanno trovato il portone aperto.

«Siete sempre in anticipo, caz...» ma si interrompe imbarazzato.

Ha aperto la porta con impeto, senza guardare chi ha suonato, sicuro di trovarsi davanti la coppia di amici, e invece sul pianerottolo c'è una signora un po' appesantita dall'età, deve aver passato la settantina. I capelli, tinti di biondo, le sfiorano le spalle lasciando intravedere un paio di preziosi orecchini antichi. Indossa un abito di lino color blu petrolio di ottima fattura, che le fascia la figura morbida senza evidenziarla troppo. Al collo porta una collana di ambra e tra le mani stringe un'elegante borsa ricamata. Il volto è

solcato da una fitta rete di rughe, ma Sergio non ci fa quasi caso perché a catturarlo sono gli occhi, verdi e magnetici, sottolineati da una linea un po' incerta di kajal.

Sergio la osserva, fra lo stupito e l'affascinato. Chi può essere quella donna? Di sicuro lui non l'ha mai vista. Anche lei lo guarda sorpresa. Anzi, più che sorpresa, scossa, proprio come se si fosse aspettata di trovarsi davanti un'altra persona. Poi getta uno sguardo obliquo verso la targhetta di fianco alla porta, quasi volesse controllare, ma non c'è scritto nulla. Sergio e Giovanna non hanno ancora trovato il tempo – e forse la voglia – di aggiungere i loro nomi, un atto di trascuratezza che ora all'uomo pare, all'improvviso, riprovevole.

Prima di poterle domandare cosa desidera, la sconosciuta, che nel frattempo sembra essersi ripresa dallo stupore, gli si rivolge sorridendogli in modo disarmante mentre lo fissa dritto negli occhi con aria innocente: «Mi scusi se la disturbo. Accidenti, presentarsi in questo modo, di domenica mattina, non si fa... No, non si fa!».

Sergio è così sorpreso che non gli viene in mente nulla di sensato da dire, ma non ce n'è bisogno perché lei a quel punto si presenta: «Mi chiamo Elsa Corti, molti anni fa ho abitato in questo appartamento».

Gli tende la mano e gli afferra la sua, come se non volesse più lasciarla andare. Al mignolo porta un anello d'oro, con un sigillo. E intanto, cerca di sbirciare oltre le spalle del padrone di casa, che non trova niente di meglio da fare che presentarsi a sua volta, declinando nome e cognome, e annuire in modo comprensivo, come se quella donna gli avesse appena confessato di avere commesso un terribile sbaglio.

«Lei crede nel destino?» gli chiede con aria speranzosa.

Sentendosi rivolgere una domanda così diretta, Sergio sobbalza. Da giovane, deve essere stata bellissima, si sorprende a pensare.

«Quando ho visto il portone aperto, è stato come se la